

## LA CONFERENZA<sup>1</sup>

Ester Aparo<sup>2</sup>

Il professore attendeva pazientemente che passasse il “quarto d’ora accademico”.

Era d’obbligo. Intanto restava in piedi, accanto alla pedana al cui centro un bel tavolo in noce, che ne occupava gran parte della lunghezza, profumava ancora di cera. La sala era imponente, affrescata e illuminata da grandi vetrate ai lati delle quali cadevano pesanti tende di velluto. Non voleva confessarlo ma si sentiva un po’ intimidito. Non che non fosse abituato a parlare in pubblico o nelle sedi di prestigio, ma quella era una serata particolare.

Il pensionamento lo aveva colto impreparato. Aveva sempre rinviato il pensiero di quel momento, confortato dalle voci di chi lo conosceva che teneva a rassicurarlo, forse proprio capendo, senza esprimerlo, come quella data sarebbe stata per lui un momento penoso. Gli dicevano che lui –anzi dicevano: “Una persona come lui”, così colta, piena di interessi, ancora giovanile e vivace per le sue curiosità intellettuali– non avrebbe certo avuto difficoltà a colmare il vuoto che avrebbe lasciato nella sua vita l’insegnamento.

Invece, la proposta di presentare un ciclo di conferenze era arrivata ad allietare un’estate che, priva della consapevolezza dell’impegno autunnale, sarebbe altrimenti stata per lui incurabilmente desolata.

---

<sup>1</sup>Data di ricezione: 04/11/2015.

Data di accettazione: 14/11/2015.

<sup>2</sup>Ester Aparo è nata in Sicilia e vive a Ferrara. Ha pubblicato il suo primo libro, “Càlata”, nel 2007; nel 2009 “L’Autunno del mare” e nel 2014 “Il cacciatore di albe”. Ha ricevuto diversi premi per i suoi romanzi, tra i quali il Premio Erice Anteka, 2008, e il Premio “Il Delfino”, 2011. Ha scritto e pubblicato numerosi racconti in antologie diverse, tra le quali evidenziamo “L’impegno narrativo” curato da L. Bronzi e A. Manuali. È presente nel “Dizionario bio-bibliografico dei poeti e dei narratori italiani dal secondo novecento ad oggi”; ✉ ester.aparo@tin.it

Restava in piedi accanto alla pedana e si limitava di tanto in tanto ad appoggiarvi un piede, subito correggendosi, come se quel gesto fosse troppo sbarazzino o giovanile per un anziano pensionato, chiamato lì forse solo per un gesto di cortesia di un amico o per occupare uno spazio lasciato vuoto da altri programmi più importanti, incidentalmente andati in fumo. Il sospetto, infatti, lo assillava. La proposta era venuta da un amico, presentata come un'improvvisa illuminazione e da lui accolta prontamente e persino con un sospiro di sollievo. Aveva avuto dei ripensamenti, però, nati dal dubbio che altri potessero provare una certa commiserazione per il vecchio professore rimasto disoccupato per raggiunti limiti d'età.

Ritto, con le mani incrociate dietro la schiena, girava attorno lo sguardo per la grande sala, augurandosi che si rimpicciolisse adesso, subito, davanti ai suoi occhi per non evidenziare le troppe file di sedie vuote davanti a lui.

In realtà non erano tutte vuote. In fondo, nelle ultime file, all'ora esatta in cui era stata annunciata la conferenza, puntuali, si erano seduti tre uomini. Per l'esattezza tre anziani –come si chiamano oggi che la parola vecchiaia è considerata decisamente offensiva– anch'essi pensionati che, pensò il professore, non avendo nulla da fare avevano deciso di riposarsi su quelle comode poltrone, in attesa di ricominciare la passeggiata abituale. Dopo poco due signore –di mezz'età– si erano sedute nella terza fila di destra. Subito dopo un'altra signora –più giovanile, forse più giovane– era entrata e, dopo essersi guardata attorno, fatto un breve cenno di saluto al conferenziere, si era seduta in seconda fila, a sinistra.

Un giovanotto con dei libri in mano arrivò, si sedette al centro di una fila e subito guardò l'orologio.

Anche il professore guardò l'orologio, cercando di non mostrarsi impaziente; come invocati da quel gesto, arrivarono prima una coppia di giovani, che sedette in prima fila –ah! meno male! sospirò tra sé il professore–, poi due giovani ragazze dall'aspetto di studentesse che sedettero in fondo a ravvivare con la loro gioventù colorata la vista dei pensionati grigi rimasti immobili sullo sfondo in attesa. La sala era calda ed accogliente e la sera, fuori, era già fresca e umida. Chi entrava si attardava ad alleggerirsi chi di una

giacca, chi di un soprabito, a terra scivolava una sciarpa, le signore portavano già i guanti, il giovanotto con i libri aveva una sacca pesante che adagiò per terra e si tolse il berretto di maglia. Portava scarpe come quelle che una volta si usavano solo nelle palestre e per lo sport e si chiamavano genericamente “scarpe da tennis” e ora invece le portavano tutti, erano più colorate e nessuno le chiamava più così. “Chissà come si chiamano adesso”, pensò il professore, ozioso, e si ripromise di chiederlo al figlio al ritorno a casa. Sapeva che in famiglia avrebbero riso di lui e gli avrebbero ricordato che da un po’ di tempo faceva strane domande. “Come se venissi da un altro mondo, ma dove sei vissuto sinora?” gli avrebbe chiesto suo figlio e, forse, anche sua moglie. Si sforzò di ricordare quell’altra cosa che avrebbe voluto chiedere, qualcosa che aveva notato per la strada, ma non riuscì a ricordare. Si augurò che la sua memoria reggesse ancora per qualche anno. Questo era un problema che lo preoccupava da un po’ di tempo ma di cui non voleva parlare con nessuno. Ripassò mentalmente le preoccupazioni che lo avevano assediato negli ultimi mesi, chiedendosi se anche agli altri succedeva la stessa cosa dal momento in cui erano andati in pensione e se anche loro lo nascondevano. Ad esempio, quei tre seduti nelle ultime file. Cercò di osservarli senza farsi notare. No, quelli dovevano aver oltrepassato da tempo quella soglia ed essere approdati felicemente in una sponda di serenità distaccata, fatta di che? Di nulla? Di rassegnazione? È così che si comincia a morire?

Il professore agitò i piedi, mosse due passi in avanti e altrettanti indietro per cercare sollievo ad un formicolio che lo aveva colto al piede sinistro, agitò le carte –gli appunti– che aveva appoggiato sul tavolo all’arrivo, con fare che sperò disinvolto, poi ebbe un piccolo colpo di tosse che soffocò proteggendo la bocca con la mano chiusa a pugno. Non era possibile! Lo aveva fatto anche lui! Si innervosì, non aveva mai sopportato l’abitudine –il vezzo, come lo chiamava– di alcuni oratori di schiarirsi la voce prima di cominciare a parlare. Era un vezzo, appunto; un disdicevole vezzo da conferenziere professionista: non dovevano certo lanciarsi in gorgheggi come cantanti d’opera! Non era certo la voce la cosa più importante come ritenevano certi suoi colleghi che salivano in cattedra come attori gigioni! No, lui era un professore serio ed i contenuti sarebbero stati i suoi punti di forza! Con la sua preparazione non avrebbe avuto necessità di approfondire ulteriormente, si era ripetuto per tutta l’estate, mentre si accorgeva che il pensiero di quel primo

appuntamento lo agitava e lo costringeva a rivedere mentalmente le sue conoscenze, come uno studentello qualsiasi prima di un esame. Così, pochi giorni prima si era arreso all'ansia e, quasi furtivamente, aveva ripreso in mano vecchi testi in cui cercare approfondimenti, particolari che potevano essere sfuggiti alla sua memoria. Avrebbero visto! Intanto la sua stessa ansia lo aveva messo a disagio e aveva allertato gli aspiranti uditori che ora si agitavano sulle sedie. Si accorse che un gruppetto –cinque o sei– era entrato e prendeva posto, mentre un'altra coppia si era seduta nella prima fila a destra. Il quarto d'ora era passato.

Il professore era un professore di storia, giustamente stimato per la sua competenza e la chiarezza delle sue esposizioni e la conferenza ebbe un discreto successo. Mentre parlava qualche altro ascoltatore si era aggiunto ai presenti, entrando in religioso silenzio. Il pubblico era serio e attento e, dopo averlo ascoltato, due o tre dei presenti avevano posto domande intelligenti, confermando la loro attenzione.

Il professore era soddisfatto. Uscì dalla sala con un sorriso di sereno compiacimento sulle labbra. La serata si era conclusa con il saluto e le congratulazioni del direttore dell'associazione che lo aveva ospitato e che si era levato dalle ultime file dove era rimasto “affascinato” –come volle pubblicamente dichiarare– ad ascoltarlo. Il professore non lo aveva visto arrivare e dubitava che avesse ascoltato tutta la conferenza ma accolse i complimenti con un sincero piacere che stupì sé stesso per primo. Anche l'amico che si era fatto promotore dell'iniziativa gli si era avvicinato per salutarlo, vantando il merito di aver avuto quella “brillante e splendida idea che aveva portato il caro, vecchio amico ad uscire dal riserbo che gli era abituale ed a concedersi finalmente”. Il professore aveva gradito un po' meno quest'ultimo intervento e non ricordava un'amicizia tanto “cara e vecchia” con quell'uomo che ora gli appariva un po' fastidioso ma accettò anche questa manifestazione con cortesia per una strana inaspettata gratitudine che sentiva, con sorpresa, nascergli dentro. Uscì con un sorriso di serena soddisfazione mentre la sera si annunciava con un crepuscolo gentile e un'arietta fresca, che era un sollievo dopo l'aria che ora ricordava troppo calda della grande sala. Si avviò con passo dapprima un po' incerto poi più deciso verso le vie del centro; non voleva tornare subito a casa: avrebbe camminato un po' per godere di quell'inizio di sera autunnale che appariva così dolce e

vivace, piena di luci e di gente che come lui andava a spasso senza scopo, solo per il piacere di farlo. Non gli succedeva da tempo di passeggiare così, da solo e senza una meta per le vie principali, tra le sfilate delle vetrine e del passeggio, non ci avrebbe mai pensato prima, in quell'altra sua vita da professore, e si scoprì grato a quell'occasione. Pensò per un momento che avrebbe dovuto telefonare alla moglie per avvisare, ma no, di cosa? Del buon esito della conferenza? Avrebbe dovuto comportarsi come uno qualsiasi dei suoi studenti che, appena superato un esame, chiamava la mamma? Come un povero vecchio che sente il bisogno di raccontare ogni piccolo avvenimento della sua noiosa giornata? Intanto, rispondeva al saluto di due giovani ragazze che si erano subitaneamente fatte serie per salutarlo, interrompendo una conversazione animata da gesti e risate.

Due sue studentesse, pensò. Due ex sue studentesse, si corresse. Due studentesse.

Automaticamente anche lui si era ricomposto nel saluto, improvvisamente consapevole del sorriso che ancora gli aleggiava in bocca. Tornò al pensiero della moglie, da cui l'incontro lo aveva momentaneamente distolto. Sapeva che lo aspettava impaziente di sapere come era andata. Improvvisamente capì quanto fosse stata preoccupata per lui in quell'estate tanto lunga che per lei non avrebbe avuto nulla d'insolito se quel nuovo pensiero non l'avesse cambiata rendendola diversa, come era stata per lui. Erano una coppia solida, una solida vecchia coppia come quelle di un tempo, come ormai non ce n'erano più, così pareva. Avevano visto vecchie coppie di amici sfaldarsi, distruggersi e con esse spesso svanire anche vecchie amicizie e si erano sempre sentiti più uniti, più forti degli altri, così almeno credeva. Non che ne avessero mai parlato, non di loro come coppia, non serviva, parlavano solo degli altri, del dispiacere per gli amici. A loro andava tutto bene. Il loro era un accordo segreto, un patto silenzioso che non ammetteva cedimenti, così aveva sempre pensato e così aveva sempre creduto che pensasse anche la moglie; ma ora per la prima volta dopo tanto tempo ripensava al proprio matrimonio e si chiedeva come potesse apparire alla moglie. Non sempre era andato tutto bene, anche loro avevano avuto momenti di difficoltà, come capita a tutti, ma erano stati buoni compagni e complici; da studenti innamorati che erano stati all'inizio erano diventati una buona coppia, e lui non si era mai chiesto quanto era costato alla moglie rinunciare al lavoro – anche lei a quell'insegnamento verso il quale si era sempre sentita portata – per la malattia

del figlio, che da bambino li aveva tanto preoccupati, anche se poi era andato tutto bene – e poi lei avrebbe avuto un incarico in una città vicina e sarebbe stata costretta ad una vita da pendolare con gravi sacrifici per tutti, per sé stessa e per la famiglia. Non era necessario che si sacrificasse perché lui, col suo stipendio, era in grado di mantenere la famiglia ed avevano anche la bella casa, che era stata della sua famiglia da sempre. Così l'aveva convinta che il suo sacrificio non sarebbe stato necessario e lei avrebbe fatto meglio a restare a casa, a pensare alla famiglia. Chissà se aveva rimpianto la sua decisione. Non ci aveva più pensato. Lui aveva insegnato nella stessa Università dove aveva studiato, aveva viaggiato per convegni, si era immerso nelle sue ricerche e quando tornava a casa tra le lezioni, gli impegni, i suoi studi, era felice di sapere che tutto andava bene. Il ragazzo cresceva bene, la sua casa era bella e ben curata, sempre. Tutto andava bene. Già tutto bene sino a quella maledetta faccenda, ormai di tanto tempo fa, che lo aveva reso ridicolo. No, non agli occhi degli altri che non si erano accorti di nulla, almeno così sperava, tranne qualche studente –e sua moglie, forse, chissà– ma ai suoi stessi occhi, sì, e questo era stato molto più grave.

Una debolezza da poco, un cedimento della mezz'età, non grave tutto sommato, almeno non tanto quanto lo erano state altre storie che aveva sentito da certi suoi colleghi e soprattutto non quanto avrebbe potuto esserlo. La colpa era dell'età, di un momento di euforia, di fragilità senile che, dopo, tra sé e sé aveva chiamato anche demenza, ma questo soltanto dopo, molto dopo. Si era innamorato. Sì; passata ormai la soglia dei cinquanta, rassegnato ad una leggera pancetta, arreso alla calvizie, affermato in una carriera non eccezionale ma che gli dava una certa notorietà nella piccola cittadina, senza preoccupazioni e senza entusiasmi, aveva incontrato uno sguardo giovane e ammirato. Un'intelligenza fresca e aperta, pronta a cogliere dalle sue labbra ogni goccia di sapere, un sorriso timido e –così gli era sembrato– devoto, un corpo che frenava a fatica la propria vitalità per bloccarsi immobile ad ascoltarlo: La Studentessa Perfetta. Ma Gloria Benetti era stata più che una brava studentessa: era la vita che gli si ricordava, la gioia di vivere che ritornava a lui che l'aveva abbandonata per quella placida serenità senza scosse che era diventata quella che lui chiamava la sua vita.

Si rendeva conto di ritornare con un pizzico di nostalgia a quei primi momenti della sua scoperta, quando tra i volti spesso inespressivi degli studenti chini sugli appunti aveva brillato solo per lui il viso luminoso di Gloria e il suo sguardo lo aveva ferito. Erano stati attimi di calda euforia, era rinato, ringiovanito e in alcuni giorni in cui la luce di quello sguardo lo aveva seguito sino a sera, aveva rovesciato quella sua nuova giovanile baldanza sulla moglie – che aveva accolto i suoi trasporti con la solita calma tranquillità.

Il risveglio era stato amaro. Non aveva colto per tempo i sorrisi cauti degli studenti, le conversazioni interrotte con risatine imbarazzate al suo passaggio: troppo occupato a cogliere dei segnali in quel bel viso che gli si offriva sempre più spesso in prima fila, in quel corpo che pareva volergli parlare di un'età perduta, di sogni ancora possibili, di occasioni non rinviabili. L'esame fu un facile successo per Gloria –ora lo riconosceva– che era esitante per timidezza ed emozionata dalla sua presenza che sempre la turbava, offuscandole la memoria, e che fu così previdente da avvertirlo per tempo della propria insicurezza, appena prima dell'esame. Lo superò con onore, nonostante le tante incertezze ed inesattezze dovute certo a quella soggezione che la ragazza nutriva per il tanto ammirato professore.

Il severo, incorruttibile professore, il terrore dei furbi e dei lavativi, il severo e colto professore non ricordava più quelle date che tanto aveva raccomandato ai suoi studenti di ricordare ed anche gli avvenimenti di quella storia –che era per lui tutta la sua vita– gli si erano confusi nella povera testa un po' pelata, troppo impegnata con gli occhi a bearsi, col naso ad ubriacarsi, coi piedi, sotto la cattedra, a sfiorare e sfuggire con delizioso terrore quegli altri piedini calzati in sandali inesistenti, mentre la Benetti –Gloria, la sua Gloria– sorrideva, profumava, balbettava con grazia, guardava con adorante preoccupazione il suo ammiratissimo professore. Questo, accalorato e nervoso sulla sedia cigolante era presto diventato sordo e pensava solo a cosa dire per trattenere più a lungo davanti a sé quel dolce tormento che lo faceva così euforicamente soffrire. Non seppe mai cosa aveva chiesto e cosa e se la bella Gloria avesse risposto e, sotto lo sguardo malizioso e complice dell'assistente, la lasciò andare via con un trenta e un cuore che rischiava l'infarto per cantarne le lodi. L'assistente, solitamente parco di commenti, si era lasciato sfuggire un sospiro allungando lo sguardo sulle belle gambe che si allontanavano e aveva

mormorato: “Tanto bella quanto furba!”. Urtato, il professore aveva tentato di riacquistare il suo compromesso equilibrio e la sua nota severità e i successivi esaminandi ne avevano fatto le spese. Fu la prima nota discordante in un’armonia che aveva cullato per un trimestre il professore, pago di godere di quella sua primavera rinata dall’ammirazione di una bella e brava studentessa. Perché la Benetti era brava e non aveva certo bisogno di sfoderare la sua bellezza per sedurre vecchi professori anche perché quella bellezza era così naturale ed evidente che non avrebbe potuto certo nasconderla, se anche avesse voluto. Se lo ripeteva da tempo: la ragazza era indubbiamente sincera nel suo amore per lo studio e nella sua devozione per il professore che con tutta evidenza ammirava. E lui che era consapevole di quanto le sue lezioni fossero seguite con interesse anche dagli altri studenti, perché avrebbe dovuto pensare che proprio lei potesse fingere? Era forse il solo, lui, per la sua naturale modestia e –diciamolo pure, forse scarsa autostima– a pensare che una ragazza così giovane e bella non potesse interessarsi ad un uomo più grande di lei, ma che lei stimava e ammirava, se non per averne un qualche vantaggio? Ma Gloria non aveva certo bisogno dell’aiuto del suo professore perché già brava, sempre presente e attenta alle sue lezioni. E perché non pensare che lei potesse vedere, dietro il professore stimato, anche l’uomo? Come lui non poteva ignorare, dietro la studentessa modello, la giovane donna? Ricordava l’esaltante delirio di quel periodo, la propria convulsa eccitazione che gli faceva attendere il momento della lezione ogni giorno come se potesse segnare la fine o l’inizio della sua vita. La moglie non aveva mostrato alcun segno di riconoscere quel suo nuovo stato d’animo: nessuno stupore per quel foulard che improvvisamente era apparso nel suo abbigliamento, sotto il collo aperto della camicia, per il giubbotto in pelle così giovanile, per quello stile nuovo così differente dal suo – lui, che si era sempre limitato ad indossare il solito completo grigio o marrone, le solite camicie, spesso bianche, che la moglie gli faceva trovare pronti, senza mai notare alcuna differenza. Poi, un giorno, l’ultimo giorno degli esami, uscito il candidato, aveva deciso un’improvvisa pausa, insolita per lui, per prendere un caffè nel piccolo bar del cortile dell’università nella speranza, inconfessata a sé stesso, di rivedere la sua Gloria che sapeva frequentatrice di quella saletta dove gli studenti sostavano per commentare gli esami. Nel bar c’era confusione e un andirivieni di giovani che si urtavano con i loro zaini, borse, libri sulle braccia. L’aveva vista al centro di un gruppo molto animato e s’era



avvicinato con naturalezza – almeno così sperava. S’era avvicinato al bar, dietro le ampie spalle di uno di quei ragazzi che non s’accorsero della sua presenza.

“Furba, Benetti, eh? Sei riuscita a far andare fuori di testa il vecchio e mantenere la media! Ma lo sa il vecchio cretino che te la fai col Parisi? E che per questo non hai avuto il tempo di prepararti? Anche se col Parisi ti sei assicurata anche la lode! Certo che lui però non s’è accontentato solo dei sorrisi!”

“Sta’ zitto, Mantovani! Non farti sentire! Non ho fatto niente, neanche col Parisi, che ti credi? Vuoi mettere però il Parisi con quello lì? Anche se devo ammettere che col vecchio mi sono proprio divertita a fargli fare la figura dell’idiota, se lo merita: è sempre così stronzo, così sulle sue!”.

Nel gruppo, oltre Gloria, a ridere di lui c’erano quattro o cinque dei suoi amici, li aveva visti spesso insieme. Era riuscito ad allontanarsi senza farsi notare. Era uscito. Aveva varcato il solenne portone dell’ingresso e si era diretto come un automa cieco verso casa, come un cane che trova la strada di casa per puro istinto, per atavica premonizione, dopo una lunga serie di disgrazie e peripezie che lo avevano allontanato. Come un corpo di ghiaccio che cammina sfaldandosi, liquefacendosi al sole di quella che era stata una bella giornata di primavera. Lo aveva riscosso il suono del cellulare dalla tasca del suo giubbotto di pelle ancora nuovo. Lo cercavano. Lo aspettavano. I suoi doveri, gli esami, la sua borsa sulla cattedra, la segretaria, gli studenti. La sua vita. La sua vita a pezzi. Avrebbe voluto ricostruire la propria immagine che vedeva ormai distrutta, ai suoi occhi finita. Aveva invidiato le donne che hanno sempre uno specchio nelle loro borse. Avrebbe voluto vedere il proprio viso per correggere un’espressione che sospettava ma non riusciva ad immaginare. Mentre ritornava sui suoi passi, provò a distendere i lineamenti, a raddrizzare le spalle, ad affrettare il passo. Non riuscì a trovare una spiegazione al proprio insolito comportamento. Non ne diede. Ruscì a terminare la giornata, come sempre –almeno così sperava– seppure raggelato dentro. Nell’uscire incontrò il Parisi, il collega che sapeva amato dalle studentesse. Alto, più giovane di lui –forse di poco– in testa tanti capelli dalle striature d’argento, atletico, il tipo che dichiarava a tutti ad ogni buongiorno di aver già fatto la sua corsetta giornaliera di cui non poteva fare a meno per

mantenersi in forma, cordiale con tutti, ci teneva ad apparire alla mano con gli studenti e soprattutto con le studentesse. Parisi era il collega che non avrebbe mai voluto avere, l'uomo che non avrebbe mai voluto essere. Lo considerava un otre colmo d'aria, un odioso, fatuo pallone gonfiato. Quello che in quel momento avrebbe voluto essere, quello che in quell'istante aveva invidiato con tutte le sue forze.

L'esperienza non riuscì a smorzare in lui quella ventata di primavera che aveva suscitato ma la compresse all'interno del suo corpo, la trasformò in un uragano, una bufera che gli sconvolse le viscere. Non indebolì la carica di energia che lo aveva inondato negli ultimi tempi ma la convogliò al suo interno, sconvolgendone gli organi e il disciplinato, abitudinario ordine interno della sua vita. Nonostante il suggerimento del medico, che era anche un amico di vecchia data e della moglie, preoccupata, non volle interrompere la sessione. E gli esami continuarono. Per gli studenti e per lui. Non volle cedere a quella violenza che sentiva che gli era stata fatta. Doveva dimostrare a sé stesso di non essere stato abbattuto. E di non essere vile, né vendicativo. Per questo il Mantovani si ritrovò un ventotto che sapeva di non aver meritato e che lo sbalordì, ed altri, che si trovavano con lui o che il professore credeva di aver visto in sua compagnia rimasero altrettanto stupiti ed entusiasti di una fortuna di cui non chiesero spiegazioni.

Tanto tempo fa.

Ora le luci illuminavano la città, come se la sera fosse arrivata all'improvviso col suo carico d'umidità, col rimpianto di altre sere più stanche e più felici. Era stato felice a modo suo, felice senza scosse, soddisfatto, sereno, come un uomo buono perché lui questo si riteneva: un uomo buono. Quel periodo della sua vita, quell'unico momento di follia, si distaccava dal resto come un'anomalia col suo carico di rimpianti e sofferenza, era trascorso lasciandogli uno strascico di sconvolgimenti viscerali e sussulti interni che erano stati utili schermi alla propria vergognosa umiliazione. Perché il dolore, quello grande, sconvolgente, insopportabile, quello più forte di ogni colica, di ogni perdita, più della stessa dignità perduta, dell'umiliazione; quel dolore lo aveva nascosto tra le viscere sconvolte, sepolto sotto quell'altro dolore fisico che era una punizione, un monito alla sua vanità. Quel dolore era un grumo pesante, un rombo sordo, un lampo che trapassava ogni

momento della sua vita e che lui aveva tenuto dentro di sé, sperando nel tempo. Questa era stata l'unica cura al suo dolore che non aveva cura: aveva sperato che il tempo lo cancellasse a poco a poco come una macchia d'inchiostro di quelle che capitava di fare quando si usavano le penne stilografiche, che lui aveva tanto amato e poi anche lui tradito per il computer. Allora c'erano le macchie d'inchiostro e le gomme per cancellarle e tutte le mamme avevano i loro segreti per cancellare le macchie sui vestiti. E con le gomme bisognava fare attenzione per non strappare il foglio di carta e provare a cancellare piano ma con insistenza, ancora un po', piano per non rompere la carta e fare il buco, piano, con pazienza e tempo.

Lui aveva sperato così di cancellare quella macchia: piano, con pazienza e tempo. Ma ancora il ricordo di quel dolore faceva male come il dolore stesso e c'era il rimpianto di quel periodo di felice euforia che ancora tornava.

Intanto la sera scivolava leggera sui suoi pensieri a rinfrescarli con aliti di nebbia.

Un saluto, un sorriso e un viso noto. Si fermò a stringere la mano alla povera Franceschini, che non vedeva da tanto tempo. La povera Franceschini era tutt'altro che povera, anzi: più che benestante. Vedova giovanissima di un illustre professionista, era stata sua collega sino a due o tre anni prima. Quel "povera" che nella sua mente sempre la ricordava era dovuto proprio alla scelta del pensionamento che la Franceschini aveva anticipato di qualche anno rispetto alla scadenza naturale, dichiarando di voler lasciare il posto ai giovani. Il professore aveva però capito che si trattava di una resa alla vecchiaia, un anticipo di quella lunga agonia che, secondo lui, sarebbe stato il pensionamento. In effetti, la collega aveva confessato qualche problema di salute. Era stata una bella donna, molto attenta al suo aspetto e dedita al suo lavoro con impegno e passione, una collega simpatica e preparata, una la cui conversazione non stancava mai, anzi si era intrattenuto spesso con lei e tra loro c'era stata quasi un'amicizia, una delle poche che aveva avuto con dei colleghi. Pensò che era improvvisamente invecchiata. È vero, non la vedeva da quando? Due o tre anni? Ed era stata così anche allora, quando l'aveva vista per quella cena d'addio che i colleghi avevano organizzato per il suo pensionamento? Perché non era così che la ricordava? E lei, come lo vedeva? Era anche per lei lo stesso? Lo vedeva

invecchiato? Ora le appariva penosa quella figura incerta sui tacchi a spillo, l'enorme fiocco della camicetta a nascondere il collo, gli orecchini pesanti che allungavano i lobi delle orecchie, l'ombra azzurrina sulle palpebre avvizzite, il disegno sottile delle sopracciglia. Ma era stata così anche prima? Perché non ricordava quella vecchia ingioiellata, abbigliata in modo così ridicolo, ma solo la bella, intelligente collega che era stata? Intanto, l'amica parlava, parlava e lui si accorse che si stava sforzando di mostrare un'allegria, una vivacità che non sentiva, non poteva sentirla, come lui non avrebbe più sentito quella pazza, travolgente felicità che aveva avvertito quando la vita aveva voluto ricordarsi a lui e ora di quei momenti poteva solo ricordare le ombre sbiadite.

“Non siamo più giovani, non è vero? Ma tu sei ancora un bell'uomo, hai conservato il tuo fascino, sei sempre stato un uomo interessante.”.

Lo stava forse corteggiando? Lei, la povera Franceschini? Il professore si affrettò a guardare l'orologio e mormorare delle scuse, ignorando un accenno ad un caffè, un aperitivo “ora che entrambi siamo liberi da impegni” da parte della povera Franceschini.

Doveva rientrare, tornare a casa dove la moglie aspettava con ansia il resoconto della prima di una serie di conferenze che avrebbe continuato a svolgere con un entusiasmo per lui inaspettato, doveva tornare a casa e raccontarlo alla moglie che l'aspettava. Non lo disse alla Franceschini, non avrebbe capito.

Fu una fuga goffa e precipitosa, svoltando al primo incrocio in cerca della via più breve per tornare a casa e fuggire dal passeggio delle strade principali, inseguito dal proprio imbarazzo, dalla consapevolezza della propria goffaggine, da quell'immagine di decadenza che l'amica di un tempo aveva presentato e dal rimpianto di un lontano momento in cui era stato stupidamente, follemente felice. E giovane.